

ARGENTINA

oltre lo stadio

dal nostro inviato Alberto Bainsi - foto di Renè Burri-Magnum

Qual è il vero volto del paese in cui si svolgono i campionati mondiali di calcio? Che cosa si nasconde dietro l'immagine di festa di questo avvenimento sportivo atteso da milioni di tifosi di tutto il mondo? Oltre ai giocatori e gli arbitri, protagonisti sono anche i mitra dei soldati, espressione di un paese dove la storia è stata quasi sempre una storia di militari. Come il tango, la pampa e il cavallo, anche i generali appartengono all'immagine tradizionale dell'Argentina. Perché tanti drammi? Perché vicende così tragiche in un Sud America ricchissimo, che è nato come un enorme trapianto europeo? "Epoca" risponde con questo grande servizio ricco di immagini, che partono da una grande città di aspetto italiano - Buenos Aires - per raggiungere i ghiacciai della Patagonia.



ARGENTINA

L'

Buenos Aires, maggio
immagine simbolica, questa volta, non è un distintivo, uno stemma, un pupazzo addobbato con i colori della bandiera, ma un soldato con il mitra in mano, seduto sui gradini di uno stadio ancora deserto. L'erba del campo è giovane e verde. Tutto è stato riverniciato e ripulito con cura. Al primo fischio dell'arbitro, ogni tre metri ci sarà qualcuno con un'arma in mano o a portata di mano. Eppure, quando decisero di assegnare all'Argentina questi campionati mondiali di calcio, otto anni fa, la scelta era sembrata molto felice. Si diceva Argentina, e la gente sentiva ancora un'aria di tango o vedeva un bue enorme, squartato, girare lentamente sopra un fuoco di legna. Era allora al potere un generale, oggi dimenticato, che si chiamava Roberto Levingston. Un dittatore molto rimpianto dal popolo, Juan Domingo Peron, viveva in esilio a Madrid con la moglie Isabel. Con qualche punta eccessiva ogni tanto, l'agitazione politica era sulle quote ritenute normali per l'America Latina. Gli argentini pensavano che la violenza fosse estranea al loro « stile di vita ».

Da allora sono passati otto anni e cinque presidenti della repubblica. Levingston è andato in pensione, Hector Campora è in esilio, Peron è morto, Isabella vive nel Sud dell'Argentina, agli arresti, dal giorno in cui la deposero. Alla Casa Rosada, in uno studio non grande, con le finestre chiuse e le tende tirate, lavora il generale Jorge Rafael Videla. È un uomo di 53 anni, « buon cristiano, buon marito, padre di sette figli ». Ha un viso magro, i baffi, i capelli lucidi, lisci e tirati in una tradizionale pettinatura argentina. Comanda la più feroce macchina di repressione militare che abbia mai oppresso questa terra di *caudillos*, e c'è chi continua a parlare di lui come di un liberale, nervoso e timido, incalzato da falchi che vorrebbero imporre metodi ancora più duri. Nel paese, molte vecchie illusioni si sono dissolte. I rapporti della Amnesty International parlano di 8000 prigionieri politici, di alcune migliaia di morti, di quindici o 20 mila scomparsi. Nessuno sostiene più che la violenza non fa parte dello stile di vita argentino.

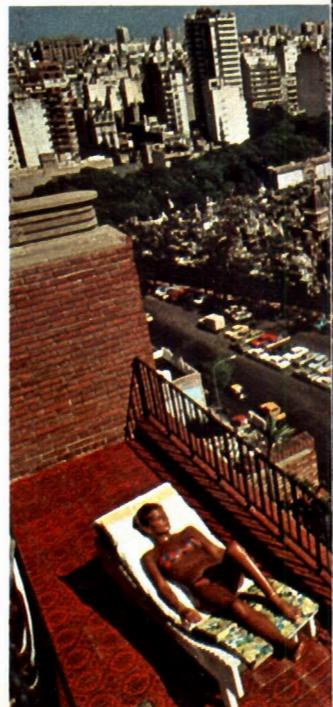
Ogni sabato, nella piazza della Casa Rosada, si riunisce un gruppo di donne che i giornali definiscono ufficialmente « le pazze ». Non parlano, non gridano, non chiedono nulla, cercano con quella presenza silenziosa di strappare al potere notizie di mariti o di figli scomparsi. I fotografi stranieri che tentano di riprenderle hanno spesso problemi con la polizia. Secondo il regime, una stampa internazionale, « sensazionalista e nera », va diffamando l'Argentina con le sue false notizie. Qualcosa non va? In apparenza la vita è dolce, il
(segue a pag. 56)

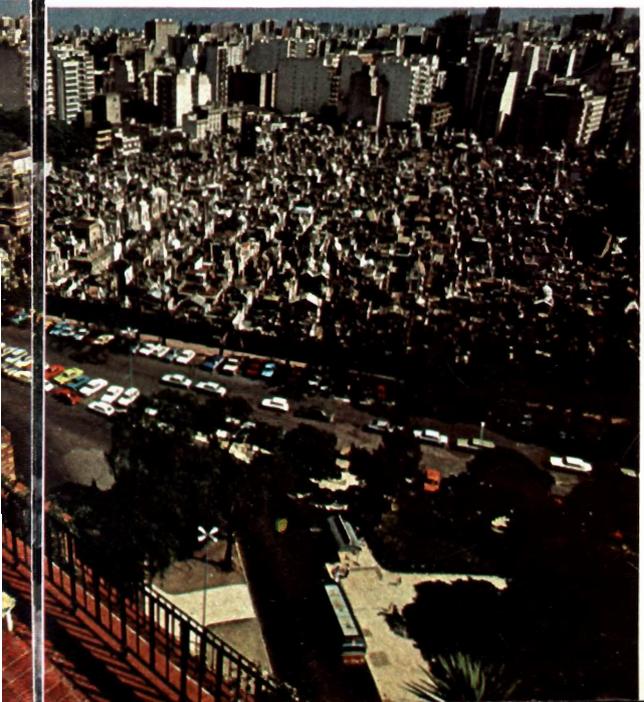


Un argentino su tre vive a Buenos Aires

Sopra: splendide dimore e ville nel verde non lontano dai grattacieli di Buenos Aires. In un palazzo del centro, foto a destra, una ragazza prende il sole: di sfondo lo sterminato scenario urbano. Buenos Aires è una delle città più vaste del mondo. Con i sobborghi si stende su 200 chilometri quadrati. Ha superato otto milioni di abitanti: vive dunque nella capitale

un argentino su tre. Nella pagina di destra in alto: un piccolo porto per le navigazioni delle vacanze sul Rio de la Plata, nei dintorni di Buenos Aires. Sotto: la spianata del casinò di Mar del Plata, città balneare sulle rive dell'Atlantico.





I signori della Giunta

■ Il generale dell'esercito Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Massera e il brigadiere dell'aviazione Ramon Agosti (foto a pag. 56) sono i tre uomini della Giunta e i tre padroni dell'Argentina d'oggi. Fino al golpe che lo portò in primo piano, Videla non era tra i militari argentini più conosciuti: descritto come timido e poco propenso ad apparire in pubblico, preferiva tenere corsi ai cadetti nelle aule delle accademie militari. Forse perché nelle forze armate argentine un tradizionale gioco delle parti contrappone la vocazione populista dell'esercito all'intransigenza della marina e dell'aviazione. Videla passa per il meno duro dei tre. Nelle conferenze stampa che tengono in Europa, i peronisti esiliati gli attribuiscono queste due dichiarazioni: « Ne moriranno tanti quanti sarà necessario » (Montevideo, novembre 1975); « In ogni guerra ci sono persone che sopravvivono, altre che muoiono, altre ancora che spariscono » (Buenos Aires, 20 dicembre 1977). Una sua terza dichiara-

zione sul numero dei prigionieri in Argentina (4000, secondo lui) viene contraddetta da Amnesty International che avanza esattamente la cifra doppia.

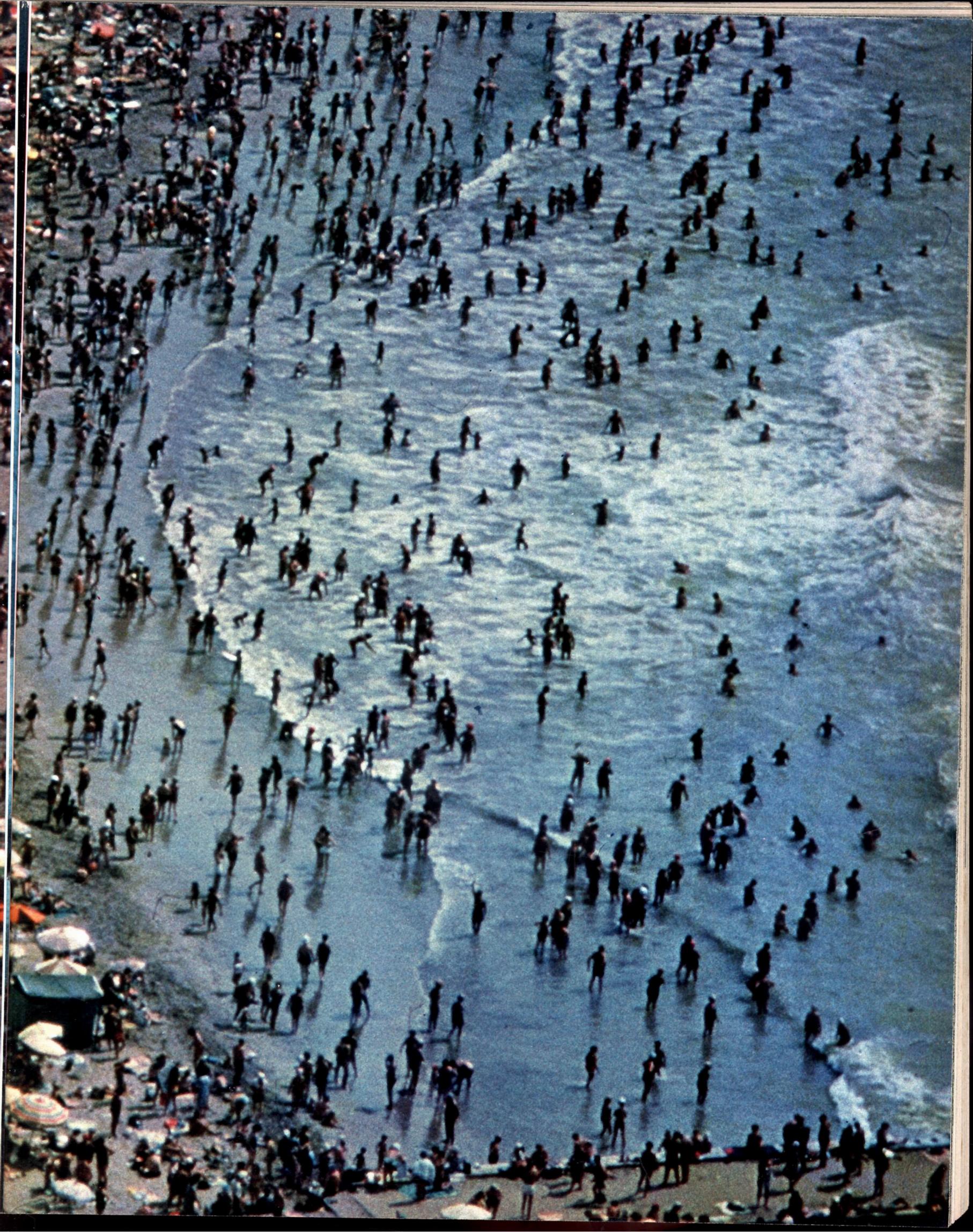
Preoccupata del suo isolamento internazionale, delle accuse che le vengono rivolte quotidianamente da ogni parte del mondo per la violazione dei diritti umani e la pratica della tortura, la Giunta sta facendo il possibile per trasformare i campionati mondiali di calcio in una operazione di propaganda. Finora tutto questo non ha avuto grande successo: un disegno della rivista spagnola Cambio 16 mostra Hitler sul podio dei vincitori: accanto a lui sta Videla in tenuta da calciatore. Nel 1976, quando in Argentina v'erano ancora rilevanti forme di resistenza alla dittatura, il capo della Giunta scampò due volte alla morte: una bomba scoppiò a Buenos Aires, nel Campo de Mayo sotto al palco dal quale aveva parlato; un'altra bomba mancò di 40 secondi lui, il suo aereo e il suo seguito, all'Aeroparque della capitale. ■

An aerial photograph of a vast, crowded beach. The ground is covered with hundreds of colorful umbrellas in various colors like blue, red, yellow, and green. People are scattered throughout the scene, appearing as small dark figures. The overall atmosphere is one of a busy, popular vacation spot.

ARGENTINA

La spiaggia? È a due passi

Davanti a Buenos Aires
corrono soltanto
le acque gialle e fangose
del Rio della Plata.
La spiaggia per le vacanze,
la capitale se l'è cercata
altrove: sull'Atlantico,
a Mar del Plata. È vicina,
dicono a Buenos Aires:
soltanto 400 chilometri.



ARGENTINA

(segue da pag. 52)

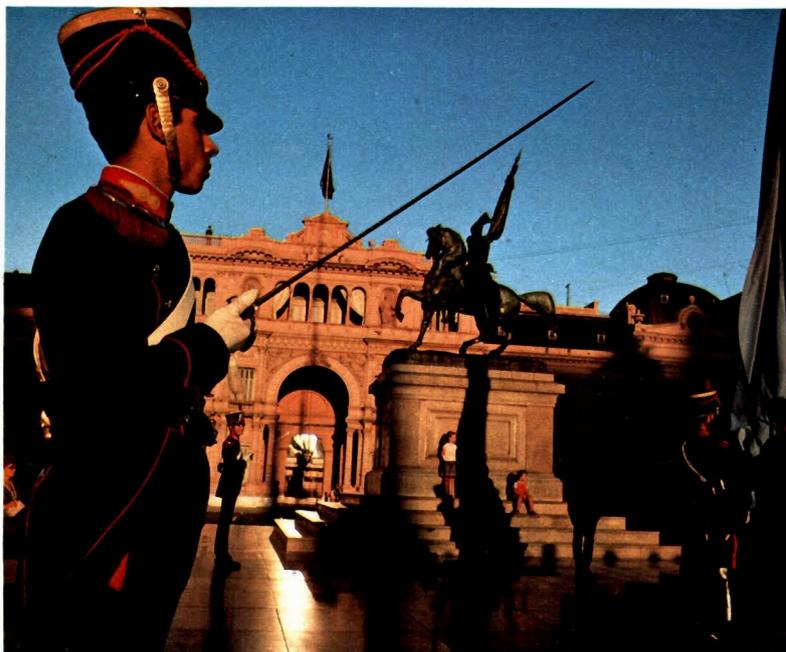
vino è buono, il paese ha un aspetto tranquillo. Non ci sono segni evidenti di tensione o di nervosismo. Uno che arrivi da lontano e non sappia che cosa c'è dietro la facciata (e ora, dietro gli stadi) può anche restare ingannato. Quali sono le false notizie, oltre a quelle che diffondono i rapporti della Amnesty International o della Croce rossa? Il Parlamento è chiuso. I partiti politici sono illegali. Un generale si occupa dei sindacati. Nessuna forma di opposizione è ammessa. La politica antinflazionistica del governo ha pesato sulle classi più povere, ha compresso il livello di vita del 40 per cento. La macchina militare occupa completamente lo spazio dove ribolliva un tempo la tumultuosa vita politica dell'Argentina.

C'è chi esamina il caso e lo trova molto simile « a un incubo o a un enigma ». Muore Peron nel luglio del 1974. La guerriglia di sinistra divampa. Il potere la combatte con gli squadroni della morte. In mano a Isabelita e a Lopez Rega, il suo ministro-stregone, lo Stato si dissolve nella corruzione e nell'impotenza. I guerriglieri fanno la solita analisi demente, sostengono che bisogna provocare l'esercito perché dalla repressione fascista nascerà la spinta rivoluzionaria. L'esercito indugia, riluttante, e infine prende il potere. Il *golpe* cala sul paese come una pietra tombale.

È possibile che il caso argentino non sia né un enigma né un incubo, ma è certo che sfugge a tutti i normali strumenti di analisi. Ricomparsi sulla scena politica nel 1930 con il *golpe* contro il generale Irigoyen, i militari non l'hanno più abbandonata. Da allora, a parte due generali, nessun presidente è mai riuscito a portare a termine i sei anni del suo mandato. Frondizi, Illia, Guido, Isabelita Peron, tutti videro i centurioni irrompere nel loro studio alla Casa Rosada. Alcuni, come Frondizi, fecero in tempo a pronunciare una frase da libro di scuola (« Non me ne andrò, non mi suiciderò, non mi dimetterò »), altri strepitarono e piansero come Isabelita; ma tutti seguirono il loro destino che fu per Frondizi un'isola in mezzo al Mar de la Plata e per Isabelita un eremo di montagna dove si trova anche oggi, a due anni dal *golpe*, con i suoi cani, una governante fedele e un confessore che va a trovarla ogni sera.

Sebbene sia molto comune la tendenza a considerarli come rivolgimenti improvvisi che a un certo punto sostituiscono alla normalità della vita lo strepito degli stivali, i colpi di stato in Argentina non sono mai eventi inattesi, neppure per i presidenti che li subiscono. Nascono da schemi fissi e da trame pazienti, hanno tempi tecnici esatti, e anche una loro stagione. Una perenne inquietudine, che forse è il solo vero sistema respiratorio della vita politica in questo paese, domina le caserme: quando le congiure si saldano, i militari si liberano di un presidente che, per la sua stessa qualità di borghese, rappresenta ai loro occhi un mondo disordinato e imperfetto.

(segue a pag. 60)



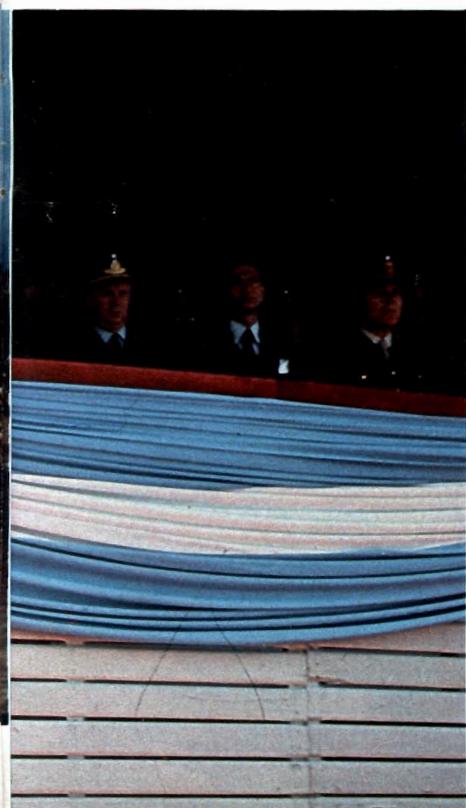


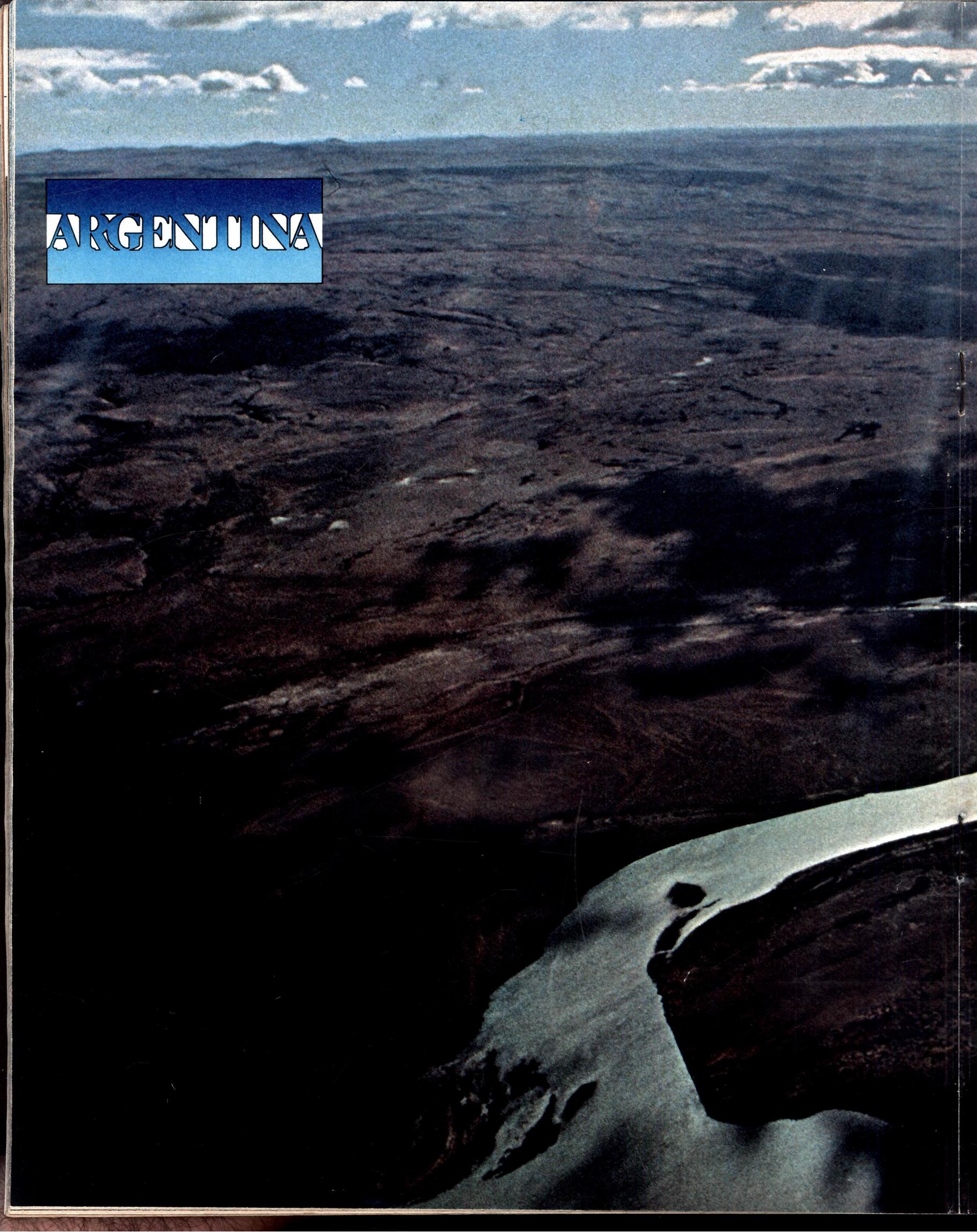
Nella terra dei caudillos i generali non scendono mai da cavallo

Da circa quarant'anni, dal colpo di Stato che rovesciò nel 1930 il presidente Irigoyen, l'Argentina vive una perenne agitazione politica, continuamente segnata dai colpi di mano dei militari. Foto in alto a sinistra: il teatro di questi drammi, il palazzo presidenziale, la celebre Casa Rosada, che l'aviazione bombardò nel 1955, al momento del « golpe » contro Peron. Oggi è al potere

la Giunta di militari che rovesciò nel 1976 la vedova del « caudillo », Isabelita Peron. Di fianco, a sinistra, i tre della Giunta: l'ammiraglio Massera, il generale Videla, il capo dell'aviazione, Agosti. La Giunta ha imposto la sua legge con il pugno di ferro:

migliaia di oppositori sono in carcere o sono scomparsi senza lasciare traccia. Nella foto al centro della pagina di sinistra: donne in attesa di qualche notizia davanti al carcere militare di Villa Devoto. Nella foto sopra: un monumento equestre a un padre della patria a Buenos Aires. Strade, piazze, stazioni ferroviarie sono dedicate nella capitale a eroi della storia militare argentina.





ARGENTINA



Un fiume in Patagonia

Nel sud dell'Argentina,
si stende la deserta
immensità della Patagonia.

Il nome significa
« grandi piedi ».

Gli esploratori spagnoli
chiamarono così
gli indios che vi trovarono.
La Patagonia è un quarto
del territorio nazionale.

ARGENTINA

(segue da pag. 56)

Come l'apertura nel gioco degli scacchi, la tecnica del colpo di Stato conosce ovviamente un certo numero di varianti. Può accadere che la Marina si sollevi nella sua base di Puerto Belgrano o che una sedizione scoppi prima del tempo nei quartieri dell'esercito a Cordoba. In questi casi, quando gravi contrasti dividono i militari sui tempi o sugli sbocchi di un *golpe*, le colonne dei carri armati si muovono e possono prendere il volo gli aerei. Ma gli scontri a fuoco tra le varie fazioni dei militari sono rarissimi. I capi delle tre armi confrontano a tavolino le forze, le guarnigioni si schierano da una parte o dall'altra, i generali si comportano come grandi elettori, e alla fine si fanno i conti. In questa situazione è agevole capire perché la durata media di un presidente non abbia mai superato nell'ultimo mezzo secolo i 30-32 mesi. Arturo Frondizi sfiorò i quattro anni, smontando pazientemente, in quel lungo periodo, una ventina di congiure e di complotti minori. Alcuni giornali spiegavano la resistenza del presidente con la sua origine umbra: Frondizi, scrissero, aveva « l'astuzia e le qualità di un italiano del Rinascimento ». Qualcuno aggiunse che teneva sempre sul tavolo, a portata di mano, le opere di Machiavelli.

Vi sono senza dubbio repubbliche del Sud America che tra rivolte e colpi di Stato hanno fatto meglio dell'Argentina. Non ce n'è un'altra, in compenso, in cui il golpismo sia come qui, una specie di arte, un gioco fine a se stesso. Ci furono periodi di governi civili in cui i militari si divisero in *azzurri* e *colorati* usando, per distinguersi nei complotti, la stessa terminologia delle grandi manovre. In anni recenti, tre generali - Onganía, Levingston e Lanusse - si strapparono l'un l'altro il potere senza sapere letteralmente che farne, una volta messo piede nella Casa Rosada.

Il gorillismo argentino appare peggiore di altri perché nel paese non esiste nessuna di quelle condizioni che in Guatemala o in Bolivia giustificano il militarismo permanente. Non è presente uno solo dei dati con cui geografi e economisti definiscono i paesi sottosviluppati. L'Argentina è al primo posto nel mondo per il consumo di carne. Non ha problemi razziali né sacche di miseria. La sua agricoltura è progredita e la sua industria in espansione. Gli indici di natalità superano appena quelli del Belgio o della Repubblica Federale Tedesca. Il suo livello culturale la pone al primo posto, in America Latina, e in posizione invidiabile rispetto a diversi paesi dell'Europa mediterranea. Un sociologo brasiliano, Darcy Ribeiro, nega che si possa parlare degli argentini come di « un popolo nuovo »: sono semmai « un popolo trapiantato » di cui è evidente, anche a chi cammini per una strada, l'omogeneità. L'equazione militarismo-sottosviluppo, qui salta, come saltano altri metri di giudizio validi in differenti regioni del Sud America.

Qui non è vero, per esempio, che l'esercito
(segue a pag. 64)



Una bistecca che va in tutto il mondo

L'invenzione dei frigoriferi che permisero di conservare la carne fu nel 1880 una vera rivoluzione per l'Argentina. Il paese, abitato dalle mandrie più che dagli uomini, vide spalancarsi in quegli anni l'era della ricchezza.

Nella foto sopra: due vaccari sospingono una mandria dentro a un recinto. Nelle altre foto, alcuni paesaggi argentini. Di fianco il cimitero detto delle Tre Croci a

Abra Pampa nell'Altipiano. In alto a destra: le rive deserte di un lago nel Sud. Sotto, un altro splendido lago nella regione di Bariloche. È questa una zona turistica in cui si trova anche un parco nazionale con torrenti, cascate e foreste senza fine.





È nove volte l'Italia

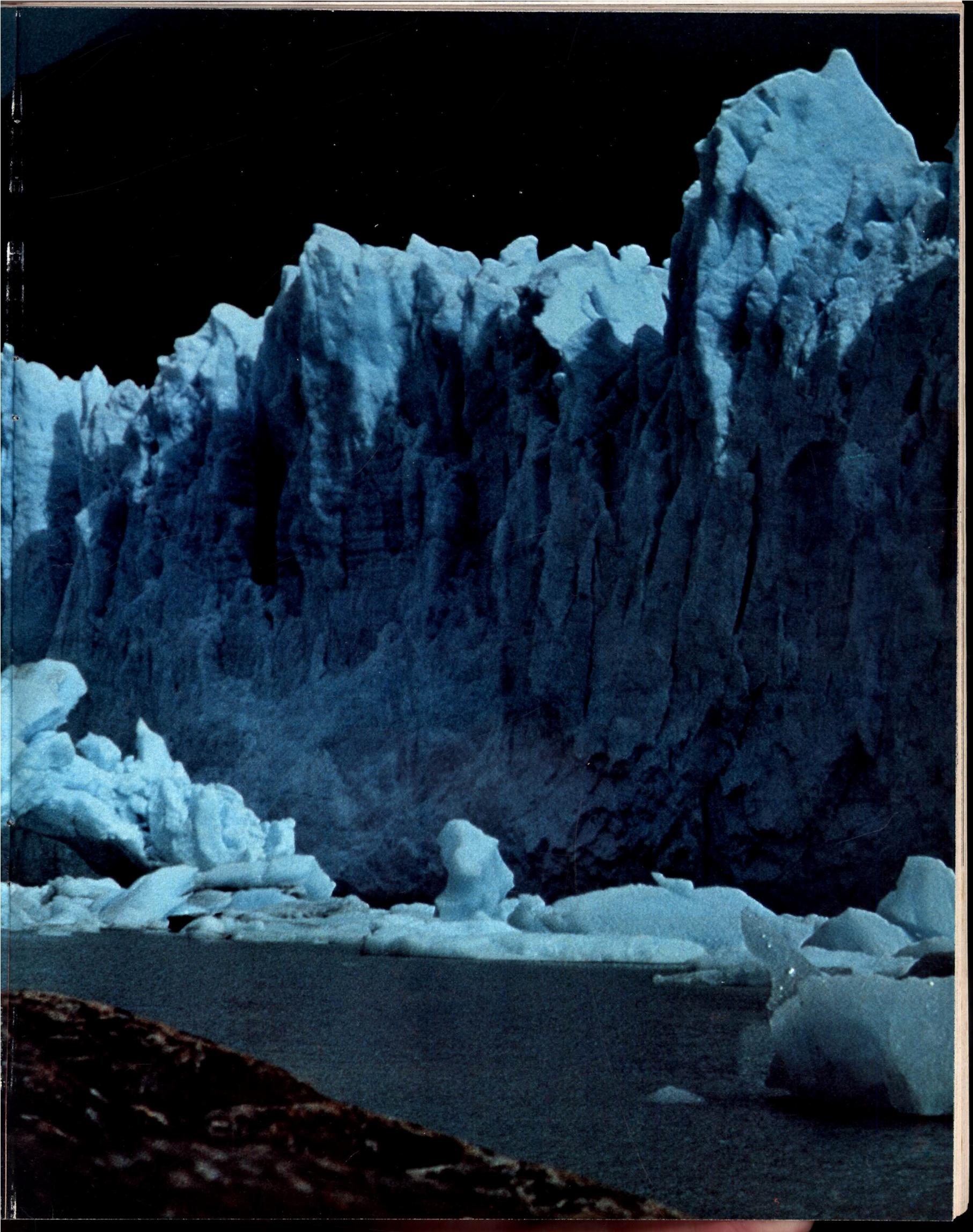
■ L'Argentina è stata al principio del secolo uno dei grandi miraggi europei. « Ricco come un argentino », era una frase proverbiale in Italia come in Francia e in Spagna. Negli anni della grande emigrazione, tra il 1870 e il 1920 oltre due milioni di italiani passarono l'Atlantico: nella provincia italiana, Argentina divenne un nome femminile abbastanza comune. Il paese che fu chiamato « il granaio del mondo » si estende per circa due milioni e 800 mila chilometri quadrati: è dunque nove volte più vasto dell'Italia. Secondo gli ultimi rilevamenti, l'Argentina ha 26 milioni di abitanti: 9, in media, per ogni chilometro quadrato. Se si pensa che la popolazione urbana è l'81 per cento, si ha un'idea del vuoto che si spalanca dietro a Buenos Aires e intorno alle altre maggiori città, che sono Cordoba, Mendoza, Santa Fé. Il grano e la carne pongono l'Argentina al settimo posto nella graduatoria mondiale della produzione alimentare. Ha sempre colpito la fantasia degli europei poveri l'idea di un paese dove le mandrie, gli animali con cuernos sono assai più numerosi degli uomini. Buenos Aires ha oltre 8 milioni di abitanti. Sorge sulle rive del Rio de la Plata davanti a quelle acque fangose che uno scrittore italiano, Carlo Emilio Gadda, che lavorò in Argentina come ingegnere e ne descrisse i solitari cantieri, chiamava « la broda biblica e diluviale del Rio de la Plata ».



ARGENTINA

Nelle terre di Magellano

Il paese che comincia a nord
con le fertili pianure
ai confini del Brasile,
finisce a sud
tra i ghiacci eterni
delle terre esplorate
da Magellano. Queste sono
le muraglie di ghiaccio
del Lago Argentino
ai confini con il Cile.



ARGENTINA

(segue da pag. 60)

sia soltanto il braccio armato dell'oligarchia. Riflette semmai la composizione sociale di un paese in cui poche frange, in alto come in basso, rimangono fuori dal blocco delle classi medie. Uno studioso del mondo militare ha raccontato in un saggio la storia d'uno sciopero di ferrovieri che l'esercito non repressero come gli era stato ordinato, semplicemente perché il generale Juan Carlos De Marchi e altri ufficiali che lo accompagnavano in quella impresa, erano figli o nipoti di *maquinistas y obreros ferroviarios*, venuti dall'Italia con le ondate dell'immigrazione. Accade così che questo paese di caudillos e di generali, dove è quasi impossibile fare due passi senza vedere almeno un monumento equestre, sia uno dei paesi più antimilitaristi del mondo. Nel 1973, al termine della dittatura di Alejandro Lanusse, sette milioni di voti si rovesciarono su un seguace del generale Peron, un personaggio oscuro e per nulla eroico: il dentista Hector Campora. Perfino il grande poeta Jorge Luis Borges che in politica è un conservatore (« Lo sono », dice, « perché è una forma di scetticismo »), esprime nei suoi modi eleganti la nausea che prova per il frastuono perenne della vita politica: « Mi piacerebbe vivere in Svizzera. È un paese piccolo e molto civile dove nessuno conosce il nome del presidente ».

Sebbene abbia detto spesso, con ironia, di sentirsi poco argentino « perché tutti quaggiù sono più o meno italiani e io non ho sangue italiano nelle vene », Borges arriva spesso, con i suoi paradossi, al centro dei problemi di questo paese all'apparenza semplice e in realtà complicato. Solo i popoli nuovi, disse una volta, possiedono veramente un passato: « Solo loro hanno una memoria autobiografica, una storia viva ». In Argentina, questo è vero ma è vero per pochi. Un generale Rawson o un generale Suarez possono riconoscersi in una dinastia militare che rimonta indietro di un secolo fino alla guerra col Paraguay o alle origini della repubblica. Un proprietario terriero può mostrare gli alberi piantati da suo nonno « con la fierezza tranquilla di un discendente di crociati », come notò al principio del secolo un viaggiatore francese. Certe mattine, mentre si fa la barba con un rasoio Remington, Borges ripensa a suo nonno che una mattina del 1870 avanzò nella pianura a La Verde con il suo reparto di cavalieri, e fu ucciso da un colpo di fucile: « Fu quella la prima volta che i fucili Remington vennero usati in Argentina e a me sembra una curiosa ironia che la ditta che mi sbarba ogni mattina sia la stessa che uccise mio nonno ».

Gli altri non hanno memorie o ne conservano poche: sono figli di immigrati che sbarcarono un giorno alla Costanera, quel tratto del fiume dove attraccavano un tempo i velieri. Se vanno a cena il sabato da quelle parti, non sanno o non ricordano che quella fila di ristoranti popolari furono un tempo i *carritos*, i

(segue a pag. 66)



I colori e le tradizioni degli indios

L'Argentina è il paese più bianco del Sud America. I meticci sono appena il 2 per cento; alcune tribù di indios sopravvivono nel Chaco e nel sud della Patagonia. Per trovare facce più scure e razze non europee bisogna andare lontano da Buenos Aires.

A destra: una processione sull'altopiano del Chaco. Sopra: una donna india. In alto a sinistra: una vecchia tradizione

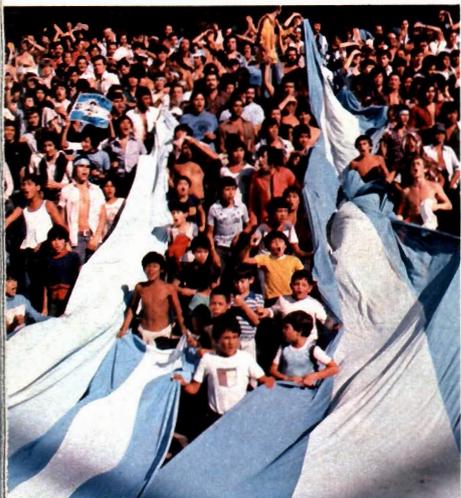
tenuta viva dalla pietà popolare. Si lega alla storia di una donna trovata morta: il suo bambino ne succhiava il latte. Al centro: una madonna che è meta di pellegrinaggi a Ilcara, nell'Altopiano. Infine, un trofeo di meloni nella provincia di San Juan.





Grandi passioni, il calcio, il tango, il cavallo

Esistono a Buenos Aires alcuni luoghi in cui ogni sera in religioso silenzio la gente ascolta i tanghi più celebri; a destra un cantante notissimo, Edmundo Rivero. Sotto: i ciclopici arrostiti di Buenos Aires. Nelle due foto in basso: la passione dei tifosi a una partita della nazionale di calcio: il bianco e l'azzurro sono i colori della bandiera. Infine, uomini a cavallo nella pampa. Ogni anno l'esercito celebra « il giorno del cavallo ».



(segue da pag. 64)

carretti per i rifornimenti alle navi, che passarono ai loro nonni, veneti o calabresi, la prima bistecca della loro vita. Sono italiani, spagnoli, francesi: dei loro luoghi d'origine non ricordano nulla. Gli studiosi si sono interrogati infinite volte sulla « società alluvionale » che si è formata in settant'anni di ondate migratorie incessanti, spesso indicando nelle sue difficoltà di aggregazione, nei suoi caratteri « imperfetti », l'origine di molti mali che affliggono il paese.

Oggi, per poco che sia portato alla riflessione, un italiano in visita a Buenos Aires non può non riconoscere ogni due passi i segni di un destino che avrebbe potuto anche essere il suo. Ci sono antiche e intatte strade genovesi come la Reconquista, a ridosso del porto, e vecchi quartieri dove una fila di platani, i portici liguri, le case a un piano tirate su dai capomastri, ricostruiscono fulmineamente il destino di due milioni di italiani, che arrivarono qui tra il 1870 e il 1920, trovando un impiego nelle ferrovie, la bistecca due volte al giorno, il decoro borghese di una figlia che studiò il pianoforte o divenne maestra di scuola. Parla-

vano una curiosa mescolanza di italiano e spagnolo, che ancora oggi viene chiamata *el cocoliche*, dal nome di un comico napoletano, Cocolicchio, che ignorava due lingue e riuscì a campare inventandone una. La vastità del paese disperse gli emigranti in luoghi così diversi che ci sono ben poche cose in comune tra un italo-argentino che cura le sue vigne ai piedi delle Ande e un altro come lui che fa il contadino a Mendoza o il meccanico a Buenos Aires.

Del resto, già i padri della patria sentirono la vastità degli spazi come una minaccia: Domingo Faustino Sarmiento, che nella seconda metà del secolo scorso divenne presidente, scrisse nel suo celebre libro, il *Facundo Quiroga*: « Il deserto circonda la repubblica da ogni parte e si insinua persino nelle sue viscere ». Il paese aveva in quegli anni poco più di un milione di abitanti. Le uniche strade di allora, i fiumi, erano percorse da pochi italiani avventurosi: « Sono immensi i boschi », scriveva Sarmiento, « i fiumi, e l'orizzonte è sempre incerto. Non c'è mai un segnale nel punto dove il mondo finisce e comincia il cielo ».

L'Argentina di oggi ha ventisei milioni di

ARGENTINA

abitanti, ma non è difficile ritrovarvi « la solitudine asiatica » di cui parla Sarmiento. Dal centro di Buenos Aires i treni suburbani vanno per dieci o venti fermate sempre rinchiusi tra i muri di una città sconfinata e casuale: poi, di colpo, la città dirada e il mondo comincia a vuotarsi. Prendono importanza due alberi, una baracca, un capannone, un recinto con qualche cavallo. Se si va verso l'interno sulle vecchie « ferrovie degli inglesi », arriva presto il momento in cui tutti i rumori si riducono allo stantuffo della locomotiva, a una voce, all'abbaiare dei cani, e si capisce perché la pianura sia così spesso nelle pagine degli scrittori argentini « *la panica llanura* ».

Sorgono in mezzo a queste pianure cittadine e villaggi, polverosi e dimenticati, dove non si sa mai che anno sia, il '25, il '38, il '46. Si scoprono circoli italiani, busti di Dante donati dalla regina Elena, alpini piemontesi, mandrie, guarnigioni di soldati, altri italiani che vanno per i mercati a vendere girandole, pettini e elastici con un camioncino e che si sentono « soli, paesano, perduti nelle Americhe ». In queste solitudini, i simboli della patria, il suo sistema di valori, l'idea dell'Argentina, insomma, rimangono legati alle nozioni dei libri di scuola, ai santi laici della repubblica, alle cariche del secolo scorso e al padre della patria, il generale José di San Martín che portò i suoi eserciti al di là delle Ande. E se la guerra con il Paraguay chiuse per sempre gli annali militari nel 1870, quelle dure campagne segnarono per sempre la storia della repubblica, i suoi miti e la sua cultura.

Oggi le strade di Buenos Aires rimandano sette volte su dieci a qualcuno che portò una divisa. L'intera geografia della capitale e della repubblica ruota intorno a una serie di monumenti, e a villaggi, cittadine e città che portano il nome di un generale o di un colonnello. Quasi non passa giorno senza che un reparto di granatieri a cavallo, con le divise dell'Ottocento e gli stendardi di antiche battaglie, attraversi Buenos Aires per raggiungere un monumento, una lapide, una tomba dove riposa un « martire navale » o un colonnello caduto sull'altopiano del Chaco nel 1860. Su questa storia, sulla vita che condussero nelle solitudini dell'interno uomini che erano militari o *gauchos*, e spesso entrambe le cose, si sono formati i miti nazionali del cavallo, del coltello, del coraggio virile. E quando il *gaucho* cominciò a morire e si formarono le grandi città, il mito si trasferì nei suburbi: l'uomo con il coltello in tasca, disposto a giocarsi la vita per una parola, per scommessa, per dimostrare a se stesso che non aveva paura, era un *gaucho* che aveva perduto il cavallo, ma che conservava lo stesso rudimentale sistema di valori. Il tango come era alle origini, tragico e virile, cantò queste cose. Poi venne l'altro, quello moderno, sentimentale e piangente, come riflesso di una Argentina assestata, che aveva bisogno, ogni tanto, di sentirsi infelice.

Alberto Bains

SOMMARIO



Flaminio Piccoli (pagina 36) Argentina del Sud: un fiume in Patagonia (pag. 51) Farrah Fawcett (pagina 74)

Italia domanda	18	La violenza politica è nata dal maggio '68? (<i>Giovanni Spadolini</i>)
Le persone e i fatti	32	Eddy Merckx esce di scena - La tragedia dello Zaire - Il David di Donatello
Le opinioni	25	Memoria dell'epoca, <i>di Ricciardetto</i>
	31	I passi perduti, <i>di Vittorio Gorresio</i>
L'attualità	36	Flaminio Piccoli: Affrontiamo il dopo Moro con più fatti e meno parole, <i>di Raffaello Ubaldi</i>
	38	Esclusivo - Bettino Craxi rivela i retroscena del caso Moro: la Dc era disposta a trattare
	44	Economia - Sono in pericolo le liquidazioni?, <i>di Marzio Bellacci</i>
	46	Moda - La donna che viene dal mare
	74	Cannes - Due settimane di magia <i>di Francesco Madera</i>
I documenti	5	Lo sconvolgente racconto di uno psichiatra sovietico - 2) Nella clinica del diavolo, <i>di Juri Nobikov</i>
L'inserto speciale	51	Argentina - Oltre lo stadio, <i>di Alberto Bainsi</i>
Supplemento allegato		Guida ai campionati mondiali di calcio
La scienza	86	Medicina - Intelligenti si diventa, <i>del professor Lucio Daffini</i>
	92	Gli studi dell'antropologo Desmond Morris - I gesti che ci rivelano, <i>di Ariberto Segala</i>
Le inchieste	78	Scuola - Perché i ragazzi non riescono a concentrarsi <i>di Carla Stampa</i>
I personaggi	82	Televisione - « L'altra domenica »: la banda dei dritti che fingono di essere stupidi, <i>di Gianni Mura</i>
Le rubriche	22	Lettere a Epoca
	101	Viaggio attraverso i grandi vini d'Italia, <i>di Luigi Veronelli</i> - Noi e l'automobile, <i>di Franco Bertarelli</i>
	107	Programmi radio-tv - Almanacco - La posta di Epoca per voi

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - May 31, 1978 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. \$ 44.00 a year in USA and Canada. Volume CXI, number 1443.

UFFICI ALL'ESTERO: Parigi: Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - Londra: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439-4531 - telex 24610 - New York: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400 - Johannesburg: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.